

SCOTT HAHN

Sorpresi da Dio *day by day*

*Il mio viaggio spirituale
nell'Opus Dei*



L'etica cattolica del lavoro

*Quel tuo lavoro – umile, monotono, piccolo – è
orazione tradotta in opere che ti dispongono a
ricevere la grazia di quell'altra attività – gran-
de, ampia e profonda – che tu sogni.*

Cammino, n. 825

Talvolta gli annunci pubblicitari ci suggeriscono le riflessioni più precise – e più dolorose – sulla religione così com'è intesa comunemente. Una volta ho visto su una rivista un annuncio che proclamava: «Se il peccato originale fosse stato l'accidia, saremmo ancora nel paradiso terrestre».

Ovviamente, l'autore di questo testo pubblicitario intendeva scherzare. Ma sapeva che stava toccando qualcosa di potente: l'idea molto diffusa che la vita ideale offrirebbe la possibilità di un ozio ininterrotto, e che si lavora per andare in ferie, più o meno come si vive per andare in paradiso. Per citare una canzone famosa, *everybody's working for the weekend* (tutti lavorano per il week-end).

L'opposto di questa idea è più insidioso, e fa sì che molte persone lavorino rimanendo prigionieri di un'illusione. È la convinzione che il lavoro sia una punizione per il peccato. I sostenitori di questa teoria citano di solito la condanna inflitta da Dio ad Adamo dopo il peccato:

Maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te, e mangerai l'erba dei campi. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei, e in polvere ritornerai! (*Gn 3, 17-19*).

Questo passo sembra proprio fornire una previsione tetra delle condizioni a lungo termine del lavoro umano. E presenta la fatica estenuante come una punizione per il peccato. La punizione, tuttavia, non consiste nel lavoro in quanto tale, ma nelle sue dure condizioni, che lo rendono noioso, frustrante e faticoso.

Il lavoro in sé stesso è stato una delle benedizioni originarie di Dio. San Josemaría amava far notare che:

Non appena fu creato, l'uomo dovette lavorare [...] – ancor prima che il peccato entrasse nell'umanità, e, come conseguenza della trasgressione, comparissero la morte, le pene e le miserie (cfr *Rm 5, 12*). – Dio formò Adamo col fango della terra, e creò per lui e per la sua discendenza questo mondo così bello, *ut operaretur et custodiret illum* (*Gn 2, 15*), perché lo lavorasse e lo custodisse¹.

Dio creò Adamo perché «non c'era uomo che lavorasse il suolo» (*Gn 2, 5*). C'era un'opportunità di lavoro, c'era una descrizione del lavoro e c'era un lavoro da fare. Dio stesso creò il candidato perfetto per quella posizione. E tenete presente che tutto questo avvenne in un'epoca in cui il mondo non conosceva né il peccato né l'infelicità. Dio creò l'uomo e la donna per il lavoro, perciò loro non avrebbero

potuto trovare la loro realizzazione – e noi non potremmo trovare la nostra – senza il lavoro.

In realtà, più che aver creato l'uomo e la donna per il lavoro, Dio ha creato il lavoro per l'uomo e per la donna, perché solo mediante il lavoro avrebbero potuto diventare veramente divini. Questo non significa che l'uomo e la donna conquistino la grazia della divinizzazione con il lavoro e la fatica. La grazia è un dono, e non può essere conquistata. Piuttosto, il lavoro in sé stesso è un dono che rende l'uomo e la donna ancora più simili a Dio.

In effetti, la Genesi presenta Dio stesso al lavoro mentre crea il mondo: «Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro [...] e cessò [...] da ogni suo lavoro che aveva fatto» (*Gn* 2, 2). Perciò il lavoro in sé stesso è qualcosa di divino, qualcosa che Dio stesso fa. È un'attività sacra e divina per coloro che sono fatti a immagine e somiglianza di Dio. Quando gli esseri umani lavorano, essi imitano il loro Creatore; partecipano alla sua vita. Dio infatti ha creato la terra dal nulla, ma ha voluto che una creatura la lavorasse e la conservasse. Ha voluto che i suoi figli terreni conservassero la terra della famiglia, e che in tal modo crescessero per vivere più perfettamente a immagine del loro Padre celeste. Ha voluto che il lavoro stesso fosse un atto di cooperazione nella creazione, una co-creazione, compiuta dal Padre e dai suoi eredi.

Termini e condizioni

Dio diede lavoro all'umanità quando diede la vita ad Adamo, in un momento di innocenza primordiale. La Genesi ci

racconta questa storia con estrema concisione, facendo in modo che ogni parola abbia importanza. Dobbiamo prendere un momento ed esaminare i termini del lavoro che Dio ci ha dato.

L'ordine di Dio ad Adamo di coltivare il giardino di Eden e di custodirlo (*Gn* 2, 15) usa due verbi ebraici, *'abodah* e *šamar*. Le due parole presentano varie sfumature semantiche, ed entrambe possono avere un doppio significato. Appaiono insieme anche in altri punti della Bibbia, e ogni volta che appaiono descrivono i compiti ministeriali dei Leviti, la tribù sacerdotale dell'antico Israele (vedi *Nm* 3, 7-8; 8, 26; 18, 5-6). Il verbo *'abodah*, spesso tradotto con "prestare servizio", in ebraico ha un doppio significato: può indicare il lavoro manuale o il ministero sacerdotale (come in "servizio di culto"), oppure può indicare entrambe le cose. Il verbo *šamar* significa "custodire" o "sorvegliare", e descrive la protezione assicurata dai Leviti al luogo santo, il tabernacolo, che loro sorvegliavano e proteggevano dalla profanazione.

Molti studiosi della Bibbia ritengono che l'autore del libro della Genesi abbia inteso affermare tutto questo nel racconto della creazione di Adamo. Dio creò Adamo per lavorare, e lo creò per essere un sacerdote nel tempio cosmico. Queste attività non erano separate. All'inizio Adamo godette di un'unità di vita; il suo lavoro era finalizzato alla preghiera, ed era esso stesso un atto di preghiera. Questo principio ordinatore era rispecchiato proprio dalla suddivisione del tempo. Dio stesso lavorò sei giorni, in modo da poter santificare il settimo giorno, rendendolo sacro. Il Creatore inserì il ritmo del sabato biblico nella struttura del creato.

Lavoriamo per poter pregare più perfettamente. Preghiamo mentre lavoriamo. Quando i primi cristiani cercarono una parola per descrivere la loro preghiera, scelsero *λειτουργία* [*leitourghia*], ossia liturgia: una parola che, come l'ebraico *'abodah*, poteva indicare l'adorazione rituale, ma poteva anche significare "servizio pubblico", come il lavoro degli spazzini o degli uomini che accendevano i lampioni di notte. Il significato è evidente per coloro che conoscono le lingue della Bibbia, siano o non siano inseriti nella tradizione liturgica cattolica. C.F.D. Moule, un bibliista inglese protestante, ha ben espresso questo concetto:

Il modo straordinario in cui quelle che potremmo definire parole "secolari" come *λειτουργεῖν* [*leitourghèin*] (svolgere un servizio pubblico) sono applicate anche al servizio divino è un promemoria molto salutare del fatto che la preghiera, per una persona veramente religiosa, è lo scopo principale del lavoro, e che, se la preghiera e il lavoro sono distinti, ciò dipende solo dalla fragilità della natura umana, che non può fare più di una cosa alla volta. La necessaria alternanza fra l'alzare mani sante in preghiera e brandire un'ascia con mani forti e zelanti per la gloria di Dio è l'espedito umano per quell'unica, simultanea vita divina nella quale il lavoro è preghiera e la preghiera è la più alta attività possibile. E la sola parola "liturgia" nel Nuovo Testamento, come *'abodah* ("lavoro" o "servizio") nell'Antico Testamento, indica entrambi i concetti².

Ancora una volta, vediamo che il lavoro è un'immagine terrena dell'attività di Dio, e che perciò il lavoratore è un'immagine (e una somiglianza) di Dio. Poiché Dio è

eterno, la sua attività è semplice e indivisa. Poiché invece noi viviamo nel tempo, la nostra attività è differenziata – e, troppo spesso, dispersa. Ma mediante la partecipazione alla vita divina, la nostra vita inizia ad acquistare una semplicità, un’unità di lavoro e di preghiera.

Tuttavia, questa semplicità spesso sfugge ai cristiani moderni, che tendono a mettere il lavoro e la preghiera in compartimenti stagni e ben separati. San Josemaría spesso mise in guardia la gente dalla

tentazione [...] di condurre una specie di doppia vita: da una parte, la vita interiore, la vita di relazione con Dio; dall’altra, come una cosa diversa e separata, la vita famigliare, professionale e sociale, fatta tutta di piccole realtà terrene³.

A tale atteggiamento san Josemaría riservò parole dure:

No, figli miei! Non ci può essere una doppia vita [...]: vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito, ed è questa vita che deve essere – nell’anima e nel corpo – santa e piena di Dio: questo Dio invisibile, lo troviamo nelle cose più visibili e materiali⁴.

Prosegui poi a parlare di questa vita integrata come di un ripristino di quella scena d’apertura della Genesi:

Per questo vi posso dire che la nostra epoca ha bisogno di restituire alla materia e alle situazioni che sembrano più comuni, il loro nobile senso originario, metterle al servizio del Regno di Dio⁵.

La Parola al lavoro

In quest'opera di ripristino, Gesù Cristo è stato, ovviamente, il primo a iniziare il lavoro. Molto semplicemente, Gesù lavorava. I suoi contemporanei lo conoscevano come un lavoratore molto abile, in greco un τέκτων [*tèkton*], un artigiano. La Tradizione riferisce che la sua particolare arte era quella del falegname. I vicini di Gesù si meravigliavano che un normale lavoratore potesse studiare la Scrittura, acquisire saggezza e insegnare con autorità come faceva Lui. «Non è costui il falegname?», essi chiedevano (*Mc* 6, 3). Altrove dicono che era anche il figlio del carpentiere (*Mt* 13, 55, Cei 1974).

Ma era di suo Padre *celeste* che Gesù diceva: «Il Padre mio agisce anche ora, e anch'io agisco» (*Gv* 5, 17). Gesù era sempre al lavoro, e il suo lavoro era una cosa sola con la sua vita divina e con la sua preghiera divina. Era sempre intento a creare, a redimere e a santificare il mondo, ed era sempre unito a suo Padre nell'amore dello Spirito Santo. Tutte le azioni separate, terrene, della sua vita sono state manifestazioni terrene di quell'unica vita semplice ed eterna, di quell'attività celeste serena ma dinamica. Perciò *tutto* quello che Gesù ha fatto è servito a redimerci – non solo la sua sofferenza e la sua morte sulla croce. Anche le ore da Lui trascorse nella bottega di falegname hanno avuto un valore redentivo, un'efficacia espiatoria. Gesù ha offerto il suo lavoro a Dio, e tutte le cose che ha fatto sono servite per la salvezza del mondo.

Come falegname e guida di una fraternità, Gesù ha vissuto il sacerdozio comune che Dio aveva inteso per Adamo – e per tutti noi qui sulla terra. In questo, come in tutto, è il

nostro modello. Ma Gesù è più di questo. Nel battesimo e nella santa Comunione, Gesù è unito a noi. Noi perciò non ci limitiamo a imitarlo, ma partecipiamo alla sua vita. Lui lavora in noi, e noi lavoriamo in Lui. Offriamo il nostro lavoro come un'offerta sacerdotale, un sacrificio redentivo, per amore dei membri della nostra famiglia, dei nostri vicini, dei nostri colleghi e dei nostri amici. E, con Cristo, creiamo il mondo di nuovo, con le nostre fatiche e le nostre preghiere.

Questa non è soltanto *a pie in the sky* (una "torta in cielo", un castello in aria). È anche una torta molto reale sulla tavola, per la madre che l'ha cotta al forno e l'ha offerta a Dio. È il diagramma a torta sulle diapositive, per l'agente che prepara una presentazione. È il pi greco dell'equazione, per l'insegnante di geometria del liceo che prepara le sue lezioni.

Tutto questo, quando è fatto bene ed è offerto a Dio, fa avanzare la causa della creazione di Dio e ne ottiene la redenzione. E funziona veramente.

Come in cielo così in terra

È però legittimo porsi la seguente domanda: se Gesù ha ristabilito il progetto originale per il lavoro, perché il nostro lavoro di oggi porta ancora i segni del peccato di Adamo? Perché il nostro lavoro dev'essere carico di sudore, di frustrazioni, di noia e di insuccessi? Perché devo avere il mal di schiena alla fine di ogni giornata di lavoro, quando suona la sirena della fabbrica?

Dobbiamo notare che Gesù non ha esentato dalla sofferenza la sua vita personale sulla terra. I lavori che faceva

erano difficili, come lo sono i nostri. E ha sopportato incomprensioni, false accuse, l'invidia di altri maestri, e – sul Calvario – un'apparente sconfitta.

È esatto dire, come fanno i protestanti evangelici, che Gesù ha pagato un debito che non aveva, perché noi avevamo un debito che non potevamo pagare. Ma Cristo non è stato semplicemente il nostro sostituto. Se lo fosse stato, potremmo a buon diritto domandarci perché dobbiamo ancora sopportare la punizione per il peccato di Adamo. Perché il nostro lavoro deve ancora essere così faticoso? In quanto nostro sostituto, Cristo avrebbe dovuto eliminare in noi la necessità della sofferenza, giusto?

Sbagliato. Cristo non è stato il nostro sostituto, ma colui che ci ha rappresentato: e poiché la sua passione salvifica ha avuto un significato vicario, essa non ci esime dal soffrire, ma conferisce piuttosto alla nostra sofferenza un potere divino e un valore redentivo. San Paolo ha detto:

Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi, e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo, che è la Chiesa (*Col 1, 24*).

Che cosa può mancare alle perfette sofferenze di Cristo? Solo ciò che Lui vuole che manchi, perché Lui desidera che noi siamo corredentori con Lui, suoi colleghi di lavoro.

Gesù non ha estirpato la sofferenza, ma ci ha messo in grado di soffrire come Lui ha sofferto. Ha conferito alla nostra sofferenza un potere divino e un valore redentivo. E per questa ragione, san Paolo ha potuto realmente “gioire” nelle proprie sofferenze, per amore di Cristo! Questa è la

sorgente, profonda e biblica, dello spirito di gioiosa mortificazione di san Josemaría, uno spirito così spesso frainteso. «Benedetto sia il dolore», scrisse san Josemaría. «Amato sia il dolore. – Santificato sia il dolore... Glorificato sia il dolore!». Non stava facendo affermazioni insensate del tipo «Il dolore è bello»⁶: stava invece dicendo che, mediante il dolore, possiamo compiere un grande bene nella nostra vita – e inoltre, Dio può coltivare nella nostra vita una grande santità. Con il dolore possiamo diventare più simili a Gesù Cristo nella sua sofferenza.

Perciò, il nostro lavoro è duro, ma i suoi benefici sono davvero enormi, perché sono dispensati da Dio onnipotente. E sono benefici che possiamo applicare non solo alla nostra famiglia immediata, ma a tutte le persone della nostra vita e a tutte le persone del mondo, ai vivi e ai morti, per il riposo eterno dei nostri antenati e perché i nostri discendenti perseverino nella fede cristiana. E possiamo vivere nella gioiosa speranza che anche tutte queste persone verranno a pregare e a offrire il loro lavoro per noi. Questo è un bell'insieme di vantaggi. Il *Credo* lo chiama la “comunione dei santi”.

Benedetti dal successo?

Quand'ero un ministro presbiteriano ero giustamente orgoglioso di ciò che gli esperti di scienza sociale chiamavano “l'etica protestante del lavoro”. Il sociologo Max Weber coniò questa frase per descrivere un certo atteggiamento che aveva notato nei calvinisti. Lavoravano con impegno, e tendevano costantemente a dare del loro meglio in campo

professionale. Non è che pensassero di poter guadagnare un biglietto di ingresso per il paradiso. Ritenevano invece che ognuno sulla terra fosse predestinato al paradiso o all'inferno, e che il successo terreno potesse essere un segno provvidenziale del favore di Dio, di una preferenza o di un destino celeste. Weber aveva almeno parzialmente ragione quando definì questa etica come la forza che sta alla base della dinamo capitalista.

Ma l'etica protestante del lavoro non era un dogma cristiano. Era un fenomeno sociologico (anche se effettivamente potente). Quello che abbiamo visto nel libro della Genesi va molto più in profondità di qualsiasi tendenza culturale, e non è un'etica del lavoro, ma qualcosa di più pieno e di più robusto. È una vera "teologia del lavoro", una metafisica del lavoro. Non è solo la risposta collettiva di alcuni fedeli al *Credo*, ma è una verità incorporata nel tessuto della creazione.

Inoltre, non dipende dal successo terreno. Come ha detto spesso santa Madre Teresa di Calcutta: Dio non ci chiede di avere successo, ma di essere fedeli.

Fedeltà significa che tenderemo sempre di fare del nostro meglio. Ma ciò non ci garantisce che avremo un aumento di stipendio, o che saremo promossi, o che vinceremo le elezioni. Potremmo ancora rimanere bloccati sul lavoro, o essere ridimensionati, o venire feriti. Tuttavia, la teologia del lavoro ci stimola più intensamente di qualsiasi semplice etica del lavoro: afferma audacemente che il lavoro che svolgiamo ci conduce in paradiso – e redime anche molte altre anime – non perché sia il nostro lavoro, ma perché è il lavoro di Dio, *opus Dei*. Che il mondo ci consideri delle persone di successo o dei falliti è seconda-

rio: vogliamo il successo solo per glorificare Dio. Ciò che ha un'importanza primaria è che lavoriamo con le mani di Dio e con la mente di Cristo (1 *Cor* 2, 16). Santa Teresa d'Ávila ha parlato della meravigliosa dignità che Cristo ci ha dato in quanto suoi colleghi di lavoro:

Cristo non ha un corpo se non il tuo.

Non ha mani, non ha piedi sulla terra se non i tuoi.

Tuoi sono gli occhi attraverso i quali guarda
con compassione questo mondo.

Tuoi sono i piedi con cui cammina per fare del bene.

Tue sono le mani con le quali benedice tutto il mondo⁷.

Gesù fu fedele fino alla fine, ed è precisamente questo che ha costituito la sua vittoria. Ha compiuto la volontà di suo Padre, e ha salvato il mondo con il sangue che ha segnato la sua apparente sconfitta. Continua a operare le meraviglie della redenzione mediante i suoi fratelli e le sue sorelle, nei nostri successi e nei nostri fallimenti, in tutto il lavoro che offriamo con Lui a Dio nostro Padre.

Non c'è bisogno di dire che dobbiamo sempre fare del nostro meglio, perché nient'altro è degno di essere posto sull'altare per Dio. Leggete i profeti dell'Antico Testamento, e guardate che accadde quando i sacerdoti del Tempio diventarono pigri e ingordi, e iniziarono a offrire a Dio animali zoppi e deturpati. Volevano tenersi per sé gli animali migliori. E noi possiamo fare lo stesso con il nostro tempo, con la nostra attenzione e con i nostri sforzi. A causa di questo egoismo le cose andarono male per Israele, e possono andare male anche per noi. Se il nostro lavoro è preghiera, è meglio per noi che sia fatto bene!

Un'ultima osservazione: Gesù ci ha insegnato, con le parole e con l'esempio, a lavorare alacremen- te: non però a idolatrare il lavoro, né i soldi che guadagniamo con il nostro solerte lavoro.

Quando Dio creò il mondo, suddivise il tempo in modo che non dovessimo mai dimenticare la ragione per la quale stiamo lavorando. Lavorò sei giorni per santificare il settimana. Anche noi dobbiamo santificare il giorno del Signore. I nostri sei giorni di lavoro sono indirizzati verso un giorno di culto più puro.

Dio ci ha creati per il riposo del sabato biblico (lo *Šabbat*), e il nostro corpo e il nostro lavoro manifestano il suo disegno intelligente. È umano desiderare intensamente il riposo del sabato biblico. È umano averne bisogno. L'esercito degli Stati Uniti scoprì questa cosa in modo traumatico negli anni Quaranta.

Per raggiungere quantità ambiziose il governo chiese alle fabbriche di munizioni di allungare la settimana lavorativa portandola a sette giorni, e di lavorare 24 ore su 24. Quasi tutte le fabbriche obbedirono, ma alcune no. La cosa interessante è che solo le fabbriche che rimasero chiuse la domenica raggiunsero le quantità richieste. I loro operai erano meglio riposati e quindi più efficienti, ed ebbero meno lesioni per incidenti sul lavoro.

Come Gesù ha osservato, il sabato biblico è stato fatto per l'uomo (*Mc* 2, 27). Soddisfa un'esigenza del corpo, della mente e dello spirito. In questo senso, anche l'uomo è stato fatto per il sabato biblico.

Alcuni anni dopo essere diventato cattolico, e alcuni anni dopo essere entrato nell'Opus Dei, ebbi la gioia di partecipare alla Messa celebrata per istituire la memoria

liturgica del beato Josemaría Escrivá, appena dichiarato tale. Fui emozionato quando ascoltai la prima lettura che la Chiesa aveva scelto per la Messa.

Era tratta dal libro della Genesi: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (*Gn* 2, 15).